

## INTRODUZIONE

Gli studi su Antonio Gramsci, per flussi diversi, non si sono mai interrotti dalla fine della seconda guerra mondiale fino ad oggi. In un itinerario così lungo è progressivamente maturato un patrimonio interpretativo, che va dalla ricostruzione di una tormentata fase della vita nazionale – la Grande guerra, le lotte sociali, il fascismo – al recupero del nesso fra teoria e conflitto, codice fondamentale del lascito gramsciano. E nel medesimo itinerario, conservano il loro specifico valore politico, lo scontro in seno al partito socialista dei primi venti anni del Novecento, la dura dialettica intorno alla fondazione del partito comunista d'Italia, il confronto fra l'insorgente tradizione del marxismo italiano e il pensiero liberale più attento alle trasformazioni indotte prima dalla stessa Grande guerra, e poi dalla crisi della democrazia, centrale nelle pagine di Matteotti e Gobetti, per indicare due momenti di particolare attenzione nell'esperienza di Gramsci. Indugiare sui dettagli storici di un arco di tempo così vasto e così articolato, rappresenta tuttavia un compito che fuoriesce dalle intenzioni del presente lavoro, nato intorno a peculiari motivazioni di un ritorno – non certo l'ultimo immaginabile – sul pensiero del dirigente sardo.

È noto quanto la figura di Gramsci sia centrale nella cultura e nella vita politica italiana già a cavallo del fascismo, così come immenso è stato l'interesse sulla sua attività all'indomani della pubblicazione sistematica delle scritture che egli ha lasciato, dagli articoli dei primi anni, ai *Quaderni* del carcere. In piena Repubblica è ulteriormente cresciuta l'attenzione degli intellettuali e dei maggiori ambienti politici a questo monumentale impegno di studio e di lotta, che così è divenuto un crocevia inevitabile nella formazione non solo della sinistra italiana, ma anche di intere generazioni sensibilizzate agli istituti della classe operaia, così come al radicamento delle libertà democratiche. Ma Gramsci ha poi riattraversato il dibattito politico nazionale e internazionale, per ritornare, non senza momenti altalenanti, al centro del primo decennio del secolo XXI, e nelle questioni inedite che lo hanno segnato. L'eredità storica e teorica del grande autore sardo ha quindi varcato, da oltre un quarantennio, i confini italiani, con un crescendo di attenzioni leggibili già dalla fine degli anni Sessanta del Novecento; successivamente è giunta una stagione di studi oltre il vecchio continente, intervenuta ver-

so la fine del secolo scorso e attiva tuttora. Un simile crescendo di studi e letture su Gramsci è consistito non solo nell'internazionalizzazione degli scritti sulle sue pagine, ma anche in una produzione di saggi non facilmente prevedibile, se si considera la profonda mutazione intellettuale e politica intervenuta in tutto l'Occidente europeo, e quindi anche in Italia, al seguito di quella stringente *consecutio* di tempi della storia, compresa fra il crollo del muro di Berlino, nel 1989, e la progressiva insorgenza di forme politiche ed economiche dettate dall'incedere della globalizzazione. Lungo questa linea è emersa una rinnovata esigenza di orientamento ideale e critico, mano a mano che la mondializzazione si è rivelata nella sua qualità di corso della politica radicalmente diverso dalla tradizione occidentale del benessere, della valorizzazione del lavoro e degli istituti della democrazia formale e materiale. La sostanziale subalternità della politica all'economia, provocata dall'irrigidimento delle regole internazionali sulla produzione e sulla distribuzione, e soprattutto sui "giochi" finanziari, è stata un'altra spinta irresistibile alla riapertura di una stagione di critica e, necessariamente, di riaccostamento particolarmente intenso all'opera gramsciana. Alla stessa ingannevole suggestione della "fine della storia",<sup>1</sup> propagandata all'indomani della dissoluzione del comunismo dell'est europeo, ha fatto seguito l'esaurimento delle fenomenologie più tradizionali e "novecentesche" della lotta di classe, poggiate su uno schema di soggettività sociale ritenuto ormai spento, o prossimo a frantumarsi, e sopraffatto da strumenti di sovranità sempre più sovranazionali e sempre più incardinati su scelte e tecniche meramente fattuali, cioè non discusse e spesso dall'oscura legittimazione; si pensi, per fare un solo esempio di sottrazione di sovranità ai singoli Stati, e di conseguente stravolgimento della democrazia partecipata, alle cosiddette agenzie di valutazione delle imprese e degli Stati medesimi. Né vanno esclusi, da tale corso di mutazioni, alcuni trattati internazionali – specialmente su scala europea – considerati cogenti allo stesso modo in cui sono stati, e tutt'ora vengono assunti, gli strumenti della legge all'interno dei singoli ordinamenti nazionali e costituzionali. Lo scenario che è venuto così a costituirsi, merita almeno un fugace cenno, circa la parcellizzazione e, contemporaneamente, l'acuta deformalizzazione dei conflitti che esso stesso ha indotto, fino alla profonda modificazione delle culture politiche incentrate sul principio della visibilità delle lotte sociali, dei soggetti portatori di interessi e delle organizzazioni che attraversano e guidano le grandi contraddizioni sociali, a cominciare dal partito politico.

Nel tentativo di ridurre a conoscenza critica un così confuso e mobile scenario, e di recuperare gli strumenti dell'analisi sociale differen-

---

<sup>1</sup> F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*; il testo, tradotto in molte lingue, vede la luce nel 1992, e presto giunge anche in Italia, per la milanese Rizzoli, in molteplici edizioni successive.

ziata, attinenti anche al presente, appare giusto ricostruire le ragioni, o almeno alcune delle ragioni, della fitta ripresa di un più recente e più serrato ciclo di pubblicazioni su Gramsci. La domanda è ulteriormente alimentata dalla constatazione che tali saggi oggi sono caratterizzati anche da una cospicua produzione per mano di giovani generazioni di studiosi, intervenuti a vari livelli nel dibattito e soprattutto nella rivisitazione di un intellettuale che a molti era parso non più affrancabile dalle sue matrici storiche, risalenti alla prima metà del Novecento, e dalle sue origini di pensiero comunista “militante”, della cosiddetta III Internazionale. Non ostante una simile rappresentazione di Gramsci, non priva di finalità politiche, sia stata ideologicamente adottata come prova dell’estinzione di ogni “arcaismo” marxista, un vasto pubblico in Italia e in diversi continenti ha riaperto le pagine del Sardo con una varietà di problemi e di interpretazioni che sottendono esigenze attuali di comprensione dei mutamenti sociali e che, solo in parte minore, pur se non secondaria, possono essere ricondotte ad una mozione intellettuale di tipo più tradizionale e più dipendente dalla “geografia” di Stati e partiti precedente l’ultimo ventennio del Novecento.

Attraverso contesti storici diversi, e persino di significato contrastante, comunque Gramsci è progressivamente assunto alla statura di pensatore italiano del XX secolo più conosciuto e studiato, su scala mondiale; di riflesso, le letterature sul tema sono diventate non solo di dimensione incommensurabile, ma anche non riconducibili a unità sistematica di intenti scientifici o politici. Fra i tanti volumi prodotti più di recente, ve ne sono due che, pur nella loro diversa impostazione, offrono elementi di rilevante interesse, soprattutto per la loro scrupolosa attenzione a evitare qualsiasi tentazione retorica, o di ingenuità interpretativa, sull’opera gramsciana.

Il primo saggio – di Guido Liguori<sup>2</sup> – offre un quadro puntuale ed esteso dei testi e degli interventi prodotti sul Sardo, dalle celebri edizioni di Einaudi degli anni Cinquanta del secolo scorso, sino al presente. L’economia di questo impegnativo volume, ispirato a un criterio di rassegna critica molto ficcante e non priva di rivelate passioni, fornisce il profilo inconfondibile delle diverse congiunture storiche e dei molteplici punti di vista sulla produzione del nostro autore, o su alcuni suoi interpreti di particolare rilievo. Più in particolare, il lavoro di Liguori pone in netta evidenza il peso acquisito, fin dall’immediato secondo dopoguerra, dall’ipoteca del rinato Partito comunista italiano sul pensiero del “suo” dirigente rivoluzionario, destinato per molti anni a fungere da figura portante della storia del partito stesso – da “capo” –<sup>3</sup> ovvero da

---

<sup>2</sup> G. Liguori, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche. 1922-2012*, Editori Riuniti, Roma, 2012.

<sup>3</sup> Com’è noto, la definizione di “capo”, a proposito di Gramsci, viene fatta risalire a Togliatti, né sono mancate le differenze interpretative su questa sorta di investitura

sua matrice teorica di importanza originaria, oltre che da luogo della migliore sintesi italiana fra ideale eredità di Lenin e frontiera nuova della possibile declinazione di democrazia e socialismo. E proprio nella sintesi fra ispirazione originaria di Lenin, e traduzione del linguaggio politico del cambiamento nel problema dell'autonomia culturale delle classi subalterne, va a collocarsi il tema – tipicamente gramsciano – del-

---

intervenuta quando il Sardo era ormai nell'impossibilità di misurarsi in prima persona con il suo compagno degli anni torinesi e con il nucleo dirigente del partito. Oggi gli scritti di Togliatti su Gramsci sono disponibili nella brillante raccolta di saggi e discorsi del Segretario del Partito comunista italiano, in M. Ciliberto e G. Vacca (a cura di), *Palmiro Togliatti. La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, Bompiani, Milano, 2014. In questo molto ricco volume, il terzo capitolo si intitola, appunto, *L'eredità di Antonio Gramsci*, preceduto da un'estesa e minutamente documentata *Introduzione* di F. Giasi, nella quale, tuttavia, la fedele successione degli interventi togliattiani sull'autore dei *Quaderni* non cancella definitivamente le zone di ombra già da molti rilevate circa i nessi fra il Gramsci immediatamente politico e quello degli studi a carattere letterario, o circa il valore da attribuire all'intero apparato disponibile delle lettere. Proprio il tema delle lettere, inoltre, ha sollevato la questione del drammatico sistema di relazioni fra Gramsci detenuto, e la posizione di Togliatti, da tempo dirigente a Mosca. Si tratta di un argomento di estrema complessità, meritevole, e in effetti oggetto, di studi specifici fondati su meditate supposizioni e su accurate ricerche di archivio, La bibliografia, a riguardo, è molto vasta e orientata in differenti chiavi metodologiche e in diversi giudizi di merito; più di recente è intervenuto anche uno studio di G. Vacca, *Togliatti e Gramsci. Raffronti*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2014. Ma sullo stesso tema si veda anche di G. Liguori (a cura di), *Palmiro Togliatti, Scritti su Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 2013. Non è inoltre fuori di luogo ricordare il libretto di F. Lo Piparo, *I due carceri di Gramsci*, Donzelli, Roma, 2012, già ampiamente discusso dagli specialisti. Nel suo scritto, Lo Piparo si serve di un'accezione «esopica», come egli dice, delle lettere di Gramsci, specialmente per gli ultimi tempi della detenzione, e lo fa per dedurre un urto frontale fra le aspettative del Sardo, stremato dalla detenzione, e le già prese decisioni di Togliatti – sostiene Lo Piparo – risolto ad affidare il suo antico compagno alla sorte solitaria, quasi effetto di un vero rigetto delle sue posizioni, dettato da strategie decise nella capitale sovietica. Qui vorrei solo osservare che il tono di tutte le pagine del breve lavoro di Lo Piparo appare più da “giallo”, sovente ostinato, che da ricostruzione di una accurata differenziazione politica, da parte di figure di rilievo e di diversa condizione nel movimento internazionale del comunismo. Pur se da questo mio contributo un tale argomento è intenzionalmente assente, secondo una scelta prevalentemente a favore del profilo teorico delle pagine gramsciane, vorrei solo considerare che le grandi contraddizioni politiche, anche nella storia del comunismo di stampo italiano, non andrebbero misurate con il sentimento della polemica ad ogni costo. Nell'evidente lontananza geografica e politica fra il Sardo nel carcere fascista, e il futuro segretario del Partito comunista italiano, entrato in altra dimensione nel suo soggiorno moscovita, i grandi nodi delle differenze e del dibattito fra loro due, non possono non rimanere nel campo della politica, la stessa da cui nascono distanze, o addirittura divergenze. Più in generale, è ben noto che, solo dopo la guerra, Togliatti pose nello spazio pubblico l'opera di Gramsci, e lo fece con l'intento di costruire una sorta di apparato – qualcuno lo ha definito dottrinario – di quel partito che egli doveva ricostruire; in tale impegno egli lasciò alle sue spalle tutti gli interrogativi di carattere filologico, e mirò solo a colmare ogni vallo fra la nuova sua avventura di dirigente di un partito rinato, anche per merito suo, e la memoria del compagno torinese, rigoroso e sfortunato, e perciò “mitico”. A quella fase, l'importante era solo recuperare il profilo unitario di una storia rivoluzionaria, che invece era passata attraverso le più categoriche rotture anche nell'intelligenza e nella vita materiale dei “campioni” di quella medesima storia.

le nuove forme della soggettività della classe operaia. Inoltrandosi nel testo di Liguori emergono momenti successivi e cruciali per la “fortuna” di questo grande autore sardo, che per la verità non si può proprio dire abbia smesso di trasmetterci impulsi alla conoscenza critica della politica e della storia. Le principali coordinate interpretative di quella sorta di “alba” della diffusione nel pubblico dei *Quaderni*, in prima versione einaudiana fra fine degli anni Quaranta e inizio dei Cinquanta del Novecento, sono risultate fortemente influenzate dalle riflessioni e dall’orientamento di Togliatti sul dirigente sardo, le quali hanno fornito l’impressione di voler costituire un solido e duraturo archetipo di paternità del partito comunista italiano, quasi immediatamente ricollegato al bagaglio culturale e alla mole di scritture prodotte da quel Gramsci che finì i suoi giorni poco dopo essere stato liberato dal martirio a lui imposto dal fascismo. Né le fasi successive, fra lotte di classe del Novecento e dibattito culturale nel nostro Paese, che pure lentamente sbiadirono il paradigma togliattiano sul sistema dei concetti gramsciani, valsero a recuperare la statura del Sardo oltre la dimensione immediata della battaglia politica, e la riflessione seguita alla sconfitta. Tuttavia, alla maturazione degli anni Sessanta del XX secolo, cominciò a prendere peso l’importanza di nuove categorie di analisi, fra il concetto rinnovato di società civile e le domande imposte da un periodo storico da taluni considerato “della transizione”, per ripetere un termine indotto dalle più accorte teorie sui conflitti sociali novecenteschi, intorno alle trasformazioni della politica italiana comprese nel periodo che va dal 1960-67 al 1968-72. A quel momento, ricchissimo, si agganciarono invece i cosiddetti “anni di piombo”, e un nuovo tipo di perdita di mordente, non solo in Italia, dell’ideale del cambiamento o, meglio, della trasformazione politica.

Guardando ancora più avanti, verso l’esaurirsi delle spinte dei grandi movimenti, sulle soglie degli anni Ottanta, in Italia e nell’occidente europeo, Gramsci è stato adottato, sia pure in guise tanto articolate e diversificate da non poter essere in nessun modo riassunte nel presente saggio, come il patrimonio teorico principale per affrontare i nodi di una democrazia progressiva o, detto diversamente, i nodi di un capitalismo avanzato e messo in crisi dallo sviluppo delle forze produttive che esso stesso ha posto in campo – compresi i soggetti individuali e il crescere dei “nuovi diritti” – o dalla provvisorietà delle forme istituzionali che il medesimo corso della seconda metà del XX secolo ha modificato. Nello sfondo, non è mai del tutto cessato il dibattito sull’impossibilità di separare l’intero patrimonio delle scritture di Gramsci dal loro remoto, ma sempre visibile, vincolo con il comunismo, inteso come matrice ultima di quel sistema di potere e di organizzazione che alla fine degli anni Settanta del Novecento degenera in un modello rigido e inerte, tanto da

essere polemicamente ribattezzato, con riferimento all'Europa orientale e in senso negativo, "socialismo reale". L'attribuzione, sicuramente non del tutto disinteressata da parte di certa letteratura militante, dell'intero impianto delle categorie gramsciane al comunismo concretizzatosi nella modalità sovietica, miscela di stalinismo prima, e stalinismo asfissiante e tautologico dopo, per molti anni sembrò, anche a buona parte della sinistra italiana, e non solo, una giusta ragione per relegare Gramsci nel marxismo del suo tempo e, spostando in avanti lo sguardo, nell'urto frontale fra l'opzione comunista e quella capitalistica; mancava poco, per ragioni largamente influenzate dai conflitti di egemonia interni alla politica italiana, perché si giungesse a un Gramsci ridotto a lettera morta. Divenne quindi difficile, se non impossibile, coltivare il rapporto fra le opere del pensatore sardo – soprattutto i *Quaderni* – e i compiti di una politica all'altezza della modernizzazione o, ancora più tardi, della società delle nuove tecnologie, dell'elettronica e dell'informazione. Di riflesso, sempre più marcato è stato il rischio e, in certi momenti difficili della più recente storia italiana, la tentazione di forze moderate e, in parte, anche socialiste, di considerare Gramsci come una scrittura finita, o "vetusta", e in ogni caso priva di qualunque risposta dotata di validità attuale. Una certa, flebile, eccezione, veniva contemplata per il Gramsci del soggiorno piemontese, sia per il peso del contesto di Torino nella vita italiana dal Risorgimento alla Grande Guerra, sia per i tratti di civiltà industriale avanzata che già modificavano il paesaggio urbano e sovrastrutturale del capoluogo del Piemonte, sia – ancora – per l'*humus* fecondo di questa città, incrocio fra grande industria e ancora attivo liberalismo, alla scuola di quel crescente capitalismo industriale, criticamente illustrato da Gobetti e dal suo incisivo circolo editoriale. Ma, tolta questa specificità del lungo "racconto" gramsciano intorno a Torino, lo spazio enorme della battaglia politica, della sconfitta imposta dal fascismo, e infine dell'orientamento voluto da Togliatti sul suo compagno di giovinezza, ha continuato a suscitare una strana sintesi di sentimenti e di curiosità euristiche, distribuiti fra l'influenza innegabile di uno strutturato disegno di legittimazione storica e intellettuale dei comunisti italiani, e la volontà di riattivare l'indagine su testi dall'inesausta generosità.

Una paziente intelaiatura di studi basati sulla filologia testuale e sull'analisi del linguaggio di Gramsci, e poi un infittirsi di approfondimenti intervenuti all'indomani della cosiddetta "morte" delle ideologie, ha consegnato il nostro autore a un percorso di interessi dall'architettura impreveduta, capace di saldare generazioni lontane fra loro. Nasce così il secondo testo, dopo quello di Liguori, in grado di riagitare la "questione Gramsci" dall'interno delle categorie e dei passaggi più cospicui dell'autore sardo; si tratta dell'originale dizionario ragionato, dal titolo

*Il nostro Gramsci*, voluto da Angelo d'Orsi sulla stregua del celebre articolo giovanile del Sardo, *Il nostro Marx*.<sup>4</sup> Questo ricco lavoro ha testimoniato il fatto che fra molti studiosi italiani di formazione tar-do-repubblicana, è andato dischiudendosi un nuovo stile di indagine, così come una nuova stagione interpretativa, se non altro perché nessuno degli estensori delle molteplici "voci" comprese nel saggio qui accennato, per ragioni di età, ha vissuto un tempo personale nella cultura del cessato partito comunista italiano, o nel respiro della divisione del mondo in "aree di influenza", confini eufemistici di una rigida e meticolosa "guerra fredda". E ancora dopo, ecco altri studi, quasi dimentichi o del tutto affrancati da quella pesante "veste" togliattiana, oggi rilevante solo per differenza, e comunque fortemente criticata di filologia editoriale non del tutto attendibile, ancorché politicamente provocata da scopi e compiti attinenti alla "battaglia delle idee", per rammentare una proposizione programmatica tipica del migliore repertorio giornalistico di Togliatti.

Prima di entrare nel corpo vivo del presente contributo, non è superfluo domandarsi le ragioni più specifiche – le possibili ragioni – di questi ritorni molto intensi su Gramsci, ormai animati da studiosi più giovani, e forse anche giovanissimi,<sup>5</sup> accanto a quelli più "datati", sino alla produzione di indirizzi inediti negli studi, di domande innovative, di più ambiziose verifiche del rapporto fra il corpo teorico dell'autore sardo e il recupero della dimensione dei conflitti nel tempo presente. Certo, la condizione di stravolgimento dei valori di tutto l'Occidente contemporaneo può essere ragione più che rilevante per dare un senso alle nuove imprese editoriali, talvolta occasioni di ulteriori progressi del dibattito. Esiste, però, un'inedita esigenza di chiarimento sul rapporto fra etica e politica, unitamente con un'avvertita esigenza di riaccostarsi al tema del cambiamento politico, oggi così lontano dalle questioni del governo "urgente" o della direzione della congiuntura, prevalente in "questa" Europa quasi cementata nella dura, e forse inverificata, bilancia fra equilibrio economico e perduto benessere, fra mercato e consenso mediato dal mondo dell'immagine. Qui non sarà nemmeno sfiorata la discussione, di portata europea, se non mondiale, sulla crisi economica – secondo alcuni quasi vinta – dal lato delle misure concrete per batterla nella lunga durata; ma sembra sempre più difficile respingere la supposizione che a Gramsci venga attualmente rivolta la riattualizzata domanda di coniugare, con il momento della decisione governativa, quello del ritorno alla teoria, alla pensabilità della critica e della relazione dialettica fra posizioni in reciproco contrasto, e tutte

---

<sup>4</sup> A D'Orsi (a cura e con Introduzione di), *Il nostro Gramsci. Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia*, Viella, Roma, 2012.

<sup>5</sup> Si veda, a riguardo, A. Ferrara (a cura di), *Prospettiva Gramsci. Dialoghi tra il presente e un classico del Novecento*. Caratterimobili, Bari, 2015.

riconducibili a soggetti e interessi leggibili in chiave di identificazione di attori sociali, o attori di conflitti. Forse Gramsci non è l'unica risposta in grado di aggredire la complessità della crisi, includendovi la revisione verticistica dei modelli democratici; e tuttavia, lo spazio di riflessione che viene aprendosi a partire dal Sardo, ha almeno il merito di manifestare la pressione verso il ripristino della politica in forma di oggetto di pensiero, un ripristino come connessione di idee e perseguimento di un fine impossibile da realizzare senza il suo necessario incardinamento nel profondo di una trama sociale, concettuale e politica, del ruolo del potere. Una simile supposizione può essere sbagliata, ma contemplarla certamente aiuta a capire che in Gramsci non si nasconde, oggi, nessuna semplificazione tale da far pesare il passato sul presente, da far vincere una fuga verso l'ideologia della schiettezza dello scontro sociale; semmai, è lecito ritenere che, seguendo il suo filo di pensiero, si torni ad incontrare la possibilità di fare i conti con una cultura del conflitto in grado di restituire al presente il problema della riconoscibilità dei soggetti in campo, delle loro coscienze, delle loro vedute, in un ventaglio civile che muove dagli interessi concreti, per arrivare alle sintesi ideali, agli equilibri provvisori di ogni ordine, e utilizza questo materiale "vivente" per differenziare i corsi della storia lungo misure ben diverse dal semplice scorrere del tempo.

Però vi è anche un indizio nel labirinto gramsciano, che aiuta a spiegarci questa sua ripresa di attualità, pronta a coniugarsi in decenni diversi e, negli ultimi anni, alimentata da una produzione quasi alluvionale di saggi, pur organizzata in linee di indagine precise e niente affatto casuali o riecheggianti in modo banale antichi suggerimenti interpretativi. L'indizio ora accennato è nella costante presenza, nelle pagine del Sardo, della coppia "storia/cambiamento", corrispondente a quella "soggettività/conflitto", e all'altra ancora, "tempo/crisi". Soprattutto i due termini "tempo" e "crisi", che scorrono come linfa vitale in ogni parola di Gramsci, e persino nella sua stessa corrispondenza carceraria, incoraggiano – nel saggio qui proposto – il tentativo di offrire un contributo alle interpretazioni della sua opera, se questo termine impegnativo è lecito per un autore così graficamente frammentato, quale Gramsci è, in ogni fase della sua attività riflessiva. Egli nasce come uomo sempre attento all'azione, come un temperamento che pensa, insomma, senza nulla concedere alla mera speculazione astratta, e il suo pensiero non è nemmeno per un attimo separabile dalla vocazione all'atto politico, alla mobilitazione delle coscienze e delle organizzazioni. Ma proprio questa peculiarità, apparentemente scontata e comunque conclamata in tutti gli studi gramsciani di maggiore spessore, forse oggi merita di essere riportata sotto la lente, perché il nesso non del tutto rivelato fra pensiero e azione può rappresentare una buona ragione per darci conto di questa

sorta di “eternità” della sua figura, fino ad oggi dimostratasi in grado di attraversare ogni barriera del tempo e della storia.

Dunque riprendiamo dal binomio “pensiero e azione”, – specchio di quello “ordine e conflitto” – nel caso di Gramsci trasferito “da un secolo all’altro”, verrebbe da dire. Si tratta di due coppie speculari quasi ovvie, se lasciate nella formuletta in cui sono racchiuse, e tuttavia da riprendere perché riferibili non solo a Gramsci, per esempio, e anzi del tutto proprie anche per quel Gobetti che l’intera letteratura gramsciana ha sempre considerato il riflesso liberale e progressista della fucina del socialismo torinese e delle prime esperienze di direzione politica apprese dal giovane Sardo. Ma tanto non basta: esiste un campo specifico del rapporto fra pensare e agire nell’universo gramsciano, che è la prima ragione di quella sua cultura “in foglio”, in documenti brevi e contenuti, e però dotati di una densità da laboratorio contemporaneamente definito e indefinito. Si prenda, per fare pochi esempi, il suo esordio torinese, fra riviste frementi, cariche di interpretazioni penetranti e critiche, o brevi ragionamenti che lasciano trasparire un impianto teorico provvisorio, ma lucido. Se si pensa che le sue più risalenti e più note produzioni concentrate e del tutto “organiche” – direbbe lo stesso Gramsci – sono, a diversi livelli, il giovanile numero unico *La città futura*, il documento sulle Tesi di Lione e le note sulla questione meridionale, tutte già immerse nel vivo della circostanza storica, compresa la sconfitta che poi verrà, si ha una prima misura dell’intervallo brevissimo che separa – se separa – in Gramsci, la rappresentazione mentale della “cosa”, dalla sua concretezza nell’azione. Le note dei *Quaderni*, che sembrano dettate soltanto da una condizione passiva e solitaria, dunque semplicemente meditativa, poi si sono rivelate consapevoli momenti di un più grande corpo interpretativo e rifondativo dello schema intellettuale del politico, come pagine di un libro mai cominciato e mai finito. Dunque, prima si aprono gli anni del giornalismo, della battaglia politica, con parole brevi e dirette, e poi viene stesa la mole carceraria; i due linguaggi sono diversi ma entrambi espressioni della medesima esigenza di illuminare la politica di una riflessione che la preceda, di un giudizio che la autorizzi, di una parola che dia il senso della congiuntura storica e delle potenzialità in essa comprese. A questa altezza, Gramsci ha sicuramente molte parole da ripeterci oggi, sia nel metodo e sia, soprattutto, in uno schema secondo il quale scrivere sia anche indicare la fase, il tempo, la novità, il verso del futuro. Per questa caratteristica Gramsci è insieme indefinito e compiuto, mai riconducibile ad una forma di pensiero dichiarativo, comunicativo, assertivo, mai confuso nell’agitazionismo senza consapevolezza.

Se dunque l’impianto appena accennato è plausibile, se questa cultura fatta di fogli trattiene in sé lo stile della provvisorietà e quello in-

verso della teoria, se insomma nel nostro autore la conclamata storicità si accompagna ad una teorica mai confondibile con un racconto, la sua lezione, almeno sul piano degli studi, è necessariamente destinata ad essere legata ai suoi anni, ma anche a sfuggire a ogni tempo, perché è una lezione tutta attraversata dalla dicibilità e dalla indicibilità della crisi, nelle sue forme mosse e nel suo rinvio all'esigenza di organizzazione, nei suoi soggetti e nella drammatica dialettica fra sconfitta e ripensamento per uscirne. Quante volte, del resto, l'insufficiente finalizzazione della politica ha riportato all'eterna endiadi crociana di "etica e politica", dove la prima debba quasi rianimare la seconda? In Gramsci la politica pure si mescola con la morale, ma al suo divenire soccorre un lavoro intellettuale più complesso e a tratti disincantato, un pensiero il cui compito è ridurre a conoscenza la sfuggevolezza dell'eterna crisi/cambiamento, assicurare il dominio della "cosa" traducendola in "mente", mente pronta all'irruzione volontaristica – si pensi a *Odio gli indifferenti* – così come all'inerme ma tagliente scrittura nella cella di Turi. E qui lo scenario teorico cambia radicalmente, perché la crisi non è un oggetto, non è un concetto, e non è nemmeno un punto di approdo; essa è soprattutto un modo diverso di cominciare quel nuovo genere di esposizione della storia, nella quale siano ben piantate due acquisizioni: da un lato la stessa storia, attraversata da soggetti in grado di sviluppare un effetto di guida, se non di padronanza. E questo effetto non è natura, e nemmeno registrazione del corso incontrollabile del tempo, ma è metafora di conflitto, cambiamento, crisi. Dall'altro lato, ecco il conflitto, quello reale, all'insegna non più dei bisogni, pur importanti per le classi subalterne protese nel loro sviluppo affermativo, ma dell'intelligenza, perché l'azione, chiusa nel dato dell'evento è utopia, oppure è ripetizione di subalternità. Il primo elemento che la crisi introduce, oltre la discontinuità della storia, è che questa non concede i suoi significati, nemmeno i suoi rapporti, a chi non la osservi nella dimensione dell'intelletto e del controllo del processo medesimo che la crisi disegna. Dunque, il problema è sapere il conflitto, dirigerlo, e saperne anche l'ambivalente esito.

È questa la chiave interpretativa di tutto Gramsci? Chi cerchi l'organicità in lui, potrebbe offrire all'interrogativo una risposta positiva in senso di "sistemazione" dell'autore, come un susseguirsi di differenziazioni che sono manifestazioni o momenti diversi di un unico percorso. Ma pure chi non cerchi questa organicità, potrebbe dare una risposta parimenti positiva, stabilendo però che anche in una logica di crisi non è più sufficiente parlare di pensiero critico, come tanti, quasi tutti, gli studi fin ora condotti inclinano a fare. Gramsci non è un autore del pensiero positivista, certo, o da materialismo dialettico, e nemmeno è un autore che si limiti a testimoniare la propria coscienza critica, il giu-

dizio dissenziente; insomma, egli non è un critico “in generale”, pur svolgendo con fermezza questo ruolo quando parla di spettacolo, di costume, di forme di vita corrente; ma è un pensatore della crisi, che si interpreta come un soggetto concentrato nel suo lavoro intellettuale allo scopo di recitare e penetrare le logiche della crisi, togliendola dall’uniformità di un ordine depositato nel decorso del tempo unito. Gramsci è un cittadino della crisi e vive all’interno di questa sua sfera.

È possibile dimostrare o almeno seguire un simile indirizzo di discorso, e rinvenire esiti di conoscenza all’altezza di un Gramsci del XXI secolo? Il presente contributo cercherà di proporre una risposta verosimile al quesito, la quale però dovrà essere in qualche misura verificata alla luce delle fasi principali del nostro autore, sapendo che gli anni giovanili, pur ripercorsi da non poche indagini anche nel passato, ancora oggi costituiscono un nodo sul quale interrogarsi, per conseguire una possibile ragione della capacità di Gramsci di corrispondere alle aspettative di giovani classi e di antichi problemi. Gli anni torinesi sono stati considerati quelli della formazione, del giornalismo rivoluzionario e del tentativo di creare un primo linguaggio adatto a parlare ad un socialismo italiano molto tormentato. Ma a ben vedere, se l’attività del Sardo è nella miscela di agitazione politica e critica politica, basata soprattutto sugli effetti della guerra e sulla prima unificazione sociale che l’evento bellico ha determinato nel Paese e fra le giovani generazioni, sono perfettamente leggibili ulteriori contenuti, diciamo anche fondanti un modello teorico del tutto inedito, sul quale conviene fermare l’attenzione, per la dote di consapevolezza della crisi, che comporta, e per la definizione di un campo di riflessione sulla borghesia, dentro il quale si mettono a confronto modelli di civiltà. È un confronto che non allude all’esercizio di un’opzione, né si risolve in una distanza ideologica quasi istintiva, ma si misura con i ceti borghesi come con un soggetto incapace di scrivere ancora storia: ecco il primo sintomo di crisi, ecco il punto su cui si inserisce il problema di dare un significato non ideologico al concetto di “crisi organica”, sul quale tante discussioni e tanti contributi sono poi intervenuti fra gli studiosi.

Ma prima di entrare nel vivo del percorso che segue, un’ultima considerazione va fatta, proprio sul concetto di crisi, in Gramsci ben più forte del principio di mutamento, e carico di ambivalenza, a proposito dei suoi esiti possibili. Fuori da ogni supposizione circa gli sviluppi empirici di un processo di contraddizioni che subito prima, e soprattutto nell’intero corso della Grande guerra, ha colpito tutta l’Europa e ne ha modificato profondamente le culture del potere, Gramsci lega, sempre e comunque, ogni sviluppo della crisi al principio del conflitto, e giunge così all’idea della lotta in quanto risolto più immediato della natura classista dello scontro intorno alla direzione dello Stato. Il conflitto non

è una condizione storica di tipo descrittivo e non è la successione episodica degli “urti” quotidiani fra le classi o fra l'autorità politica e la sua incapacità di ragioni universali dell'ordinamento; il conflitto è la soglia del dischiudersi di un'epoca in cui il linguaggio marxiano del *Manifesto* si è rimescolato con gli scenari reali di un Paese come l'Italia, carico di elementi di scissione sociale dopo la sua unità politica, e viceversa privo di mediazioni utili a celare tanto le differenze più immediate, quanto la natura profondamente contraddittoria della sua condizione durante e dopo la guerra. E la stessa crisi è aggravata dall'assenza di una teoria che la riveli e la spieghi; ma l'annuncio marxiano è diventato linguaggio di attualità, e già poco tempo dopo il suo trasferimento a Torino, Gramsci si rende conto del terribile nodo in cui è stretto: da un lato egli ha lucida coscienza della gravità delle lotte di classe, e del loro esito, che però si consumerà necessariamente sul piano della politica e del potere; e dall'altro lato egli sa pure che la tradizione riformista italiana non possiede tutti gli strumenti per affrontare la congiuntura storica in cui si trova, in quanto non ha ancora fatto i conti con l'autonomia di destino fra l'Italia liberale e postbellica, e le popolazioni che della guerra hanno pagato il prezzo più duro e amaro. È un lungo percorso da seguire, ma anche un difficile discorso da articolare, sapendo che in diverse occasioni, e persino nel profondo degli scritti carcerari, la crisi va individuata anche come sindrome morale della sconfitta e come una sorta di male spirituale, interno al temperamento della persona del dirigente rivoluzionario, privato della libertà.

## **Capitolo Primo**

### *Gli anni giovanili fra esperienza e teoria.*

#### **1. Identità politica e coscienza critica.**

A voler ripercorrere il pensiero di Gramsci, e considerando la già ricordata produzione sull'argomento, certamente tutt'altro che conclusa, fra i tanti criteri possibili se ne potrebbero assumere almeno due, di carattere più generale. Il primo consiste nella scelta di non tentare di stringere in un solo sguardo, per quanto allargato, l'enorme letteratura dedicata al Sardo, fra articoli e studi monografici, per non parlare del consistente dibattito intervenuto, e tutt'ora in svolgimento, nelle maggiori riviste, in quelle cosiddette "minori", nei quotidiani e nei convegni, o negli incontri di ispirazione più militante, pur essendo queste ultime ormai rare. Una così grande mole di materiale di riflessione, per altro, sviluppata nelle varie stagioni di studi gramsciani, necessariamente diverse fra loro, oggi costituisce un patrimonio disomogeneo, anche se comunque importante e in grado di porre il nostro autore in una dimensione che trascende il suo personale tempo storico, pur senza dimenticarne i caratteri specifici.<sup>1</sup>

Un secondo criterio di lettura delle pagine del Sardo, e che forse merita oggi particolare attenzione, interviene invece fra XX e XXI secolo, con la cosiddetta *Gramsci renaissance*, largamente provocata dai nuovi linguaggi della politica e dalle molte domande che essi hanno suscitato. La fitta ripresa di studi sugli scritti gramsciani, talora ancora animata da qualche interpretazione politicamente "identitaria", in complesso risulta libera dal rischio di mere ripetizioni di vecchi concetti; così, Gramsci è stato separato dal clima di quella repubblica italiana che fu fortemente segnata dal dualismo fra partiti della borghesia e partiti della classe operaia – gli uni e gli altri con le loro alleanze e autorappresentazioni – ed è stato guadagnato a una saggistica ben distinta dai toni del secolo scorso.

Conviene dunque ripartire dalle caratteristiche dello stile di scrittura del nostro autore, concentrato in una sorta di struttura a rete, presente

---

<sup>1</sup> Molto efficace e ben curato è, a riguardo, l'ampio studio di G. Liguori, *Gramsci conteso*, cit.

in tutte le stagioni del suo lavoro politico e intellettuale. Egli, infatti, già negli anni giovanili, fa uso di uno schema espositivo estremamente “mobile” e discontinuo dal punto di vista formale; ma dal punto di vista sostanziale il Sardo pratica un modello comunicativo decisamente moderno, sempre reattivo alle circostanze culturali e politiche, o ispiratore di più avanzati filtri interpretativi dei conflitti e dei processi di trasformazione ideale e sociale intervenuti nel Paese e in Europa. Anche nel tempo della detenzione, quello più difficile per la mancanza di tempestive e adeguate informazioni sulle “cose” del mondo esterno, la meticolosa penna di Gramsci, ancora una volta per “medaglioni” e per più ragionati brani di riflessione personale, sparsi e poi ricongiunti logicamente, si muove nell’integrale rielaborazione delle ragioni della politica in Occidente, dopo che in Italia la democrazia è stata cancellata dal regime totalitario. Oggi, tornando su questo autore fondamentale per una compiuta lezione di scienza antagonistica della politica, non si può fare a meno di analizzare i contenuti della sua scelta, dai primi anni di impegno, alla stesura dei *Quaderni*. Una simile progressione – dalla giovinezza torinese alla segregazione carceraria – potrebbe apparire troppo lineare, se si considera che l’esteso laboratorio gramsciano non è separabile dal suo peculiare intreccio fra intervento critico/militante negli avvenimenti concreti, e ricostruzione dei grandi processi politici in atto. Tale principio metodologico, proprio dello stile di tutta la scrittura di Gramsci, rimane ben più fecondo del facile metro del “prima” e del “dopo”, sicuramente da non dimenticare nell’esperienza del nostro autore, ma approssimativo e semplificante rispetto alla complessità dell’intero patrimonio della sua figura di politico “integrale”. D’altra parte, non si può dimenticare la qualità prevalentemente ideale dei primi esordi pubblici del Gramsci torinese,<sup>2</sup> subito raggiunti dal “discorso” sulla politica, come in un itinerario a continuo scambio di contenuti, ripetuto nella congiuntura della Grande guerra, nella stagione delle lotte intorno alla fabbrica, nella lunga gestazione del Partito comunista d’Italia, con le relative correzioni di rotta e, fino ai *Quaderni*, vero e proprio sistema di tornanti di cultura e di analisi sociale, ora assolutamente nuovi, ora idealmente concepiti e agitati nel primissimo periodo torinese.

Gli anni dell’impegno giovanile nella capitale piemontese vengono presi in considerazione, nel presente saggio, non certo nel senso dell’inizio di una lunga e unitaria biografia intellettuale, ma in chiave di definizione di alcuni motivi portanti, o almeno fondativi, e perciò “teorici”, di tutto il corso del lavoro di dirigente e di interprete storico-politico proprio di un osservatore come Gramsci, mai fermo alla sola testimo-

<sup>2</sup> È appena il caso di rammentare, nel 1913, i due acuminati interventi di critica culturale (in *Corriere universitario*) contro Giovanni Papini (*Per la verità*, 5 febbraio 1913), o sui futuristi (*I futuristi*, 20 maggio 1913). Si veda, a riguardo, R. Martinelli (a cura di), *Antonio Gramsci, scritti 1913-1926*, Editori Riuniti, Roma, 1974.

nianza. Dal punto di vista strettamente metodologico, la tesi del “pre-corramento”, o del profilo intellettuale di un autore diviso in uno stadio cosiddetto giovanile e in uno cosiddetto maturo, non è mai veramente corretta; nel caso del Sardo, poi, una simile impostazione risulta maggiormente arbitraria, se si considera che la dimensione storica e le condizioni politiche in cui egli ha sviluppato la sua riflessione, comunque lo hanno spinto nel cuore di un susseguirsi di mutazioni così forti, da indurci a parlare di Gramsci, con intenzionale esagerazione, come di un intellettuale talmente preso dalla sintesi fra passato e presente, da essere costretto a uno stile aperto, e a tratti “provvisorio”. La stessa politica è per sua natura sempre provvisoria; ma esattamente in questa sorta di ribollente materia si pone la condizione naturale nella quale il Sardo ha vissuto e lavorato, prima libero e poi in vincoli, ma tenace nello studio dei conflitti, essenza della sua intelligenza critica, fino alla definitiva perdita delle forze personali.<sup>3</sup> Tuttavia, anche se il passaggio dalla vita isolana alla grande capitale pedemontana segna un momento di “dialettica originaria”, per così dire, più che una fase già tipizzata di un’esperienza destinata a durare e a crescere, la complessità civile del capoluogo piemontese rappresenta, per il giovane socialista in formazione, un luogo, un ambiente inconfondibile e ben caratterizzato, in cui viene plasmandosi la qualità oppositiva della sua mentalità critica, come hanno peraltro rilevato i più attenti studiosi di Gramsci.<sup>4</sup> Ma ciò non basta

---

<sup>3</sup> Molto suggestivo è, a riguardo, il titolo del saggio a cura di A. d’Orsi e F. Chiarrotto, *Antonio Gramsci. Scritti dalla libertà (1919-1926)*, Eir, Roma, 2012. Il volume raccoglie una cospicua rassegna di articoli gramsciani, intenzionalmente distinti dalle scritture carcerarie, se non altro perché – a differenza di queste ultime – i primi nascono tutti immediatamente destinati al pubblico ed espressi in forma di un atto di pensiero e, insieme, di libertà, esordio di un nuovo linguaggio politico del cambiamento, e costruzione di un’inedita soggettività antagonista nell’orizzonte politico nazionale.

<sup>4</sup> Fra i primi a gettare una nuova luce sugli scritti giovanili di Gramsci, va ricordato L. Paggi, con il suo testo *Gramsci e il moderno principe*, Editori Riuniti, Roma, 1970. Il libro ricostruisce una dimensione specificamente politica in Gramsci già a partire dal suo impegno torinese, illustrato con un corredo importante di articoli – negli anni Settanta del secolo scorso quasi sconosciuti – e di considerazioni innovative sull’argomento. Nel tempo, questa attenzione al Gramsci “giovane” è cresciuta, dando luogo a diversi interventi, troppi per essere tutti ricordati, anche se merita attenzione, negli anni più recenti, la densa produzione di A. d’Orsi, che ha ripreso con spirito di attenzione minuta e filologica gli anni del primo impatto piemontese del giovane Sardo, approdato al continente. Questo scenario di transizione, sempre diviso fra sferzante bisogno materiale e rapido inserimento nello spirito colto e civile di Torino, è efficacemente tratteggiato dallo stesso d’Orsi nella sua densa *Introduzione* al cit. *Scritti dalla libertà*; ma si veda anche, sempre di A. d’Orsi (a cura di), *La nostra città futura*, Carocci, Roma, 2004. Su Gramsci giovane, rinvio inoltre, per rimanere solo ai testi più significativi, il già citato lavoro di R. Martinelli, *Antonio Gramsci. Per la verità.*, G. Bergami, *Il giovane Gramsci e il marxismo 1911-1918*, Feltrinelli, Milano, 1977; B. Anglani, *Il paese di Pulcinella. Letteratura, rivoluzione, identità nazionale nel giovane Gramsci*, Palomar, Bari, 2009. Sull’argomento, mi sia permesso di menzionare, indietro nel tempo, anche S. Suppa, *Il primo Gramsci. Gli scritti politici giovanili (1914-1918)*, Jovene, Napoli, 1976.

perché questo “primo tempo” della sua vicenda intellettuale e politica possa essere classificato come battesimo ideale della lotta, o impulso esterno in grado di accendere una coscienza dalla sensibilità quasi pre-costituita, se non addirittura “innata”. Né, sotto altro profilo, l’universo torinese può essere sintetizzato solo nell’immagine, pure efficace, della città tentacolare, dell’arena di mille eventi particolari, e insomma del luogo sempre dotato di un suo marcato significato culturale e critico. Il piano del discorso di Gramsci è di più complesso respiro, e a lui la prima capitale dell’Italia unitaria si rivela subito un brillante paradigma della città italiana più proiettata nella modernità, incardinata su un’originale architettura fatta di idee, certamente, e di produzione materiale di beni – dunque di lavoro subordinato di massa – fin dagli anni che precedono la prima guerra mondiale. Esiste un lessico inequivocabile nelle pagine gramsciane, che riconosce in Torino un centro di scambio di interessi, culture e linguaggi perfettamente istituzionalizzati nel telaio dei giornali, dei teatri cittadini, della prestigiosa università all’ombra della Mole,<sup>5</sup> e di una classe industriale pronta al salto internazionale. Il periodo giovanile di Gramsci, pertanto, non ostante si manifesti in un genere o, meglio, in una forma di scrittura strutturalmente svelta, ora di stampo intellettuale, ora dotata di *pathos* della politica, ora abbreviata in un efficace impressionismo giornalistico, nel presente contributo sarà osservato come la fase di costruzione e sperimentazione di un soggettivo ordinamento concettuale, nel quale si definiscono fin da subito il temperamento personale dell’autore e le cifre fondamentali di un’indagine sulla città, sistema di differenziazione sociale e documento vivente di un cambiamento storico nemmeno completamente riconosciuto dalle stesse avanguardie organizzate del movimento operaio nazionale. E accanto alla costruzione del proprio universo spirituale, ecco anche articolarsi una già ficcante grammatica per la lettura del mondo esterno; a Torino, insomma, per Gramsci prende corpo la presenza di due soggetti dai contorni molto visibili, ognuno riconducibile al concetto di classe, ma identificato al fondo di una ricognizione che va dallo studio dei tratti antropologici dei ceti, fino alla loro definizione in termini di storicità oggettiva e condensata in un patrimonio morale tutt’altro che semplice, o di mera empiria “fattuale”. Si raccoglie, nell’insieme di un

---

<sup>5</sup> Un’efficace ricostruzione dello spirito complessivo della città di Torino nei primi anni del Novecento è offerta dallo studio, ormai classico, di P. Spriano, *Storia di Torino operata e socialista; da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1980. Fra gli altri, saggi di rilievo, si veda G. M. Bravo, *L’evoluzione di Torino dalla scienza all’utopia*, in R. Ghiringhelli (a cura di), *Città e pensiero politico italiano dal Risorgimento alla Repubblica*, Vita e Pensiero, Milano, 2007. Qui Bravo mette in evidenza che Gramsci presto diviene una sorta di riferimento ideale per tutta quella generazione di intellettuali antipositivisti e attenti alla costruzione di una “città futura” (ivi, pp. 58-59). Sul tema si veda anche il corposo saggio di A. d’Orsi, *Intellettuali del Novecento italiano*, Einaudi, Torino, 2001.

cospicio volume di scritture quasi quotidiane, un patrimonio urbano indecifrabile se affrontato fuori dalla giusta considerazione di tutti i suoi elementi ideali, di codici civili e persino di costumi acquisiti o addirittura identitari. In questa costruzione, in cui progressivamente appare al Sardo un dualismo categorico, alimentato da due soggetti in contrasto fra loro – borghesia e proletariato – vi è il sedimento vivace di una profonda inquietudine contro la subalternità sociale, appresa dallo stesso Gramsci fin dalla sua molto stentata esistenza originaria; è, però, un'inquietudine dal tratto innovativo, una sorta di scuola interiore di analisi sovrastrutturale, nella quale la coscienza individuale non si contrae nella depressione morale, o nell'estraneazione, ma si coniuga con una nuova coscienza, collettiva e ispirata da eventi storici e politici, che rappresentano quasi immediatamente, per il Sardo, la materia difficile su cui esercitare una sorta di seconda educazione, intervenuta nel segno della critica degli equilibri sociali costituiti e dei sistemi culturali che li alimentano e li rafforzano.<sup>6</sup>

Torino, dunque, è innanzitutto una scuola di analisi sociale, filtrata attraverso la personalità del nostro autore, attenta e quasi sensitiva, come traspare dalle lettere da lui inviate alla famiglia nei primi mesi di

---

<sup>6</sup> È stato frequentemente affermato un indirizzo, se non una vera e propria tentazione, di stampo liberale in Gramsci, negli anni della sua formazione torinese e ancora prima di incontrare gli interessi di Gobetti (Più di recente, si veda, in questo orientamento: L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo. 1914-1919*, Carocci, Roma, 2011; C. Calabrò, *Storia e rivoluzione. Saggio su Antonio Gramsci*, Edizioni ETS, Pisa, 2012). A riguardo, vorrei osservare che, pur esistendo un'inegabile attenzione in Gramsci alle dinamiche della parte migliore della borghesia e dell'intellettualità liberale, va evitato l'effetto ottico di un totale, o almeno profondo, "risucchiamento" del Sardo in un ambito ideale che egli in parte ha osservato con curiosità intelligente, ma con il quale ha evitato scrupolosamente di identificarsi. Com'è noto, Gramsci si è soffermato, in questi suoi anni formativi, e anche con apprezzamenti visibili, su figure quali Einaudi – soprattutto – o su altri eminenti professori dell'università torinese; ma tanto non basta a immaginarlo affascinato da una cultura che egli anzi, ben presto, critica e in seguito criticherà con ulteriore fermezza. In fondo, il vero elemento che distanzia il nostro autore da quel mondo, al quale ovviamente porta rispetto e rifiuto, contemporaneamente, è che esso si è rivelato incapace organicamente – per usare un termine di Gramsci – di leggere nella storia, e nel rapporto fra le classi, una condizione conflittuale, anche lungo il valore della libertà, che certo i liberali torinesi hanno conosciuto bene e cercano di praticare, ma della quale non riescono a scorgere il senso di un antico precipitato di lotta e di emancipazione ideale, giunto sino alle forme più immediate e visibili del Novecento. Così si spiegano sia l'insistente ironia del nostro autore contro il sindaco di Torino – Teofilo Rossi – sia le sue frequenti messe a punto a proposito della classificazione dell'intera tradizione liberale italiana, a partire da Cavour, come una lunga pagina di conservatorismo, in parte anche innovativo, per quanto attiene ai ceti urbani, ma assolutamente incapace di sporgersi verso la condizione reale delle classi subalterne. Si veda, a tale proposito, il duro intervento *Cavour e l'ora presente* del 9 giugno 1916, che riprende fra virgolette il titolo di una conferenza annunciata importante, e poi finita a sostenere la guerra in corso, nel nome del Risorgimento liberale e cavouriano (A. Gramsci, *Scritti giovanili 1915-18*, Einaudi, Torino, 1958, p. 38; da ora in poi, S. G.).